



LEGAMBIENTE

Alla ricerca del Texas italiano

**Il rapporto sull'estrazione petrolifera
nel Bel Paese**

Roma, 16 febbraio 2008

INDICE

1. Premessa
2. Il petrolio in Italia
 - 2.1 Le riserve
 - 2.2 La produzione di petrolio
 - 2.3 Il mercato del petrolio e l'import-export
 - 2.4 Il consumo
 - 2.5 L'estrazione di idrocarburi in Italia
3. Le vertenze di Legambiente
 - 3.1 Ortona
 - 3.2 Val d'Agri e Val Camastra Alto Sauro
 - 3.3 Val di Noto
 - 3.4 Il pericolo scampato nel Chianti

A cura di Stefano Ciafani, Katia Le Donne e Giorgio Zampetti

Hanno collaborato alla redazione del dossier:

Manuela Romeo, ufficio scientifico Legambiente nazionale
Angelo Di Matteo, presidente Legambiente Abruzzo;
Marco De Biasi, presidente Legambiente Basilicata;
Antonio Lanorte, direttore Legambiente Basilicata;
Sebastiano Tiberio, presidente Legambiente Noto;
Salvatore Leanti, Legambiente Noto
Claudio Conti, presidente Legambiente Ragusa;
Fausto Ferruzza, direttore Legambiente Toscana;

Fonti:

BP Statistical Review of World Energy, June 2007
Data Book Energia e Petrolio (2008), UNIONE PETROLIFERA
Rapporto annuale UNMIG Attività di ricerca e coltivazione di idrocarburi in Italia ANNO 2006
(Ministero dello Sviluppo Economico)
Programma Operativo “Val d’Agri”, per uno sviluppo di qualità, Giunta Regione Basilicata, febbraio 2003;
Dossier Val d’Agri – dal miraggio del petrolio alla realtà del parco, Legambiente Basilicata, novembre 2004;
In Basilicata dove non sanno come spendere i soldi, IlSole24Ore, 28 ottobre 2006;
Comunicato stampa, Legambiente Basilicata, 13 novembre 2002;
Comunicato stampa, Legambiente Basilicata, 14 novembre 2002;
Comunicato stampa, Legambiente Toscana, 21 giugno 2007;
Comunicato stampa, Legambiente Basilicata, 19 settembre 2007;
Comunicato Stampa, Legambiente, 2 ottobre 2007;
Ricorso giurisdizionale, Tribunale amministrativo regionale, sede di Palermo, 19 luglio 2005;

Siti internet:

www.assomineraria.it
www.unione petrolifera.it
www.sviluppoeconomico.gov.it
www.basilicatanet.it
www.olambientalista.it
www.lanuovaecologia.it
www.notriv.it

1. Premessa

L'ascesa dei prezzi del petrolio è iniziata già da tempo e non accenna a diminuire. Il 2008 si è aperto con un costo a barile di oltre 99 dollari, sfiorando così il fatidico tetto dei 100 dollari. La risposta italiana a questo continuo aumento dei prezzi, legato a diversi fattori e questioni internazionali, è un rilancio agli investimenti per la ricerca e l'estrazione dell'oro nero nel nostro Paese. Sono sempre di più le compagnie petrolifere, nazionali e non, che hanno deciso infatti di intraprendere l'iter autorizzativo per le esplorazioni e l'estrazione del greggio in Italia.

Una tendenza confermata dai dati del Ministero dello Sviluppo economico, sulle richieste per i permessi di ricerca, le concessioni di coltivazione e lo stoccaggio di idrocarburi. A fine 2007 infatti le istanze depositate al Ministero erano infatti 332, di cui 288 a terra e 44 a mare, con un notevole aumento rispetto agli anni precedenti. In particolare le istanze di permessi di ricerca sono aumentate dal 1996 ad oggi, passando da 6 a 48, mentre quelle per le concessioni di coltivazioni sono passate dall'unica del 1988 alle 9 del 2006.

Ma oltre le istanze presentate ci sono poi i permessi di ricerca e le concessioni di coltivazione e stoccaggio già accordati. A fine 2007 erano 297 le autorizzazioni concesse: 90 permessi di ricerca, 195 concessioni di coltivazione e 12 concessioni di stoccaggio. Queste autorizzazioni interessano ad oggi una superficie di oltre 55mila kmq, di cui 31mila kmq a terra pari al 13,2% del territorio nazionale. Le regioni che hanno la maggiore percentuale di superficie coinvolta da estrazioni di idrocarburi, compreso anche il gas, sono l'Abruzzo (35%), la Basilicata (33%) e l'Emilia Romagna (29%). Ma mentre in Emilia Romagna le ricerche sono finalizzate prevalentemente al gas naturale, per quanto riguarda l'Abruzzo e la Basilicata il pericolo di una corsa all'oro nero nel primo caso o di un aumento delle già ingenti attività petrolifere estrattive esistenti nel secondo è più che evidente.

D'altronde quello dell'Abruzzo era molto probabilmente un destino già segnato da quando nel 1863 ha ospitato il primo pozzo italiano. Da allora il territorio regionale è sempre stato oggetto di esplorazioni e perforazioni tanto che ad oggi l'intera fascia litoranea e pedemontana è interessata da concessioni di coltivazione, stoccaggio, permessi e istanze di ricerca. Ma il rischio di un'intensa attività petrolifera estrattiva nella regione è divenuto più concreto in seguito all'11 settembre 2001, quando la Regione Abruzzo ha siglato un'intesa con Eni, per evitare lo smantellamento del distretto Agip di Ortona (CH), finalizzata ad un programma di impianti e di trivellazioni petrolifere.

Se per l'Abruzzo le trivelle rappresentano al momento un rischio da scongiurare, in Basilicata ci si convive ormai da oltre 100 anni. La storia delle trivellazioni in Lucania è lunga e complessa come non semplice è stata ed è la convivenza tra le perforazioni e i Parchi della regione, e non solo quelli ancora in approvazione o in fase di perimetrazione. Infatti in Basilicata gli appetiti delle compagnie petrolifere riguardano anche parchi e aree protette già istituite, a testimoniare che nemmeno i vincoli e le leggi approvate per la tutela del territorio riescono a frenare la "scelta petrolifera", sebbene sia ormai evidente la sua inefficacia rispetto alla soluzione dei problemi economici e sociali delle aree interne, costituendo un freno alle altre prospettive di sviluppo, legate al patrimonio naturalistico e culturale dell'area.

Ma l'alto pregio delle aree e il loro riconosciuto valore culturale e ambientale non sembra essere servito neanche in Val di Noto, dove l'Unesco ha individuato e inserito tra i luoghi Patrimonio dell'umanità alcuni comuni tra cui Noto e Ragusa. Dopo aver cominciato a "bucare" il suolo nella campagna tra Ragusa e Chiaramonte Gulfi infatti le trivelle stanno per arrivare anche nel territorio netino, proprio mentre questo ritrova una sua identità e speranze concrete di sviluppo. L'industria del petrolio, prima tra tutti la texana Panther Oil, hanno trovato una forte opposizione da parte delle associazioni ambientaliste, degli agricoltori e dei comitati anche dai 21 comuni, che portano avanti

l'obiettivo comune di affermare che quello culturale e naturalistico è l'unico e davvero redditizio giacimento che questo territorio vuole avere.

Ma quanto è redditizio invece investire ingenti risorse sul petrolio di casa nostra? Può davvero rappresentare la strada verso l'autonomia energetica del paese? Le ultime stime del British Petroleum dicono che le riserve mondiali dureranno ancora 40 anni e se consideriamo le riserve di greggio presenti in Italia la loro durata stimata si dimezza arrivando a coprire solo i prossimi 18 anni. Ma allora il gioco vale la candela? Soprattutto considerando, come viene ampiamente descritto in questo dossier, che spesso i giacimenti si trovano in aree di alto valore ambientale e culturale che rappresenta già un'importante, solida e sicura fonte di ricchezza per le realtà locali.

Occorre poi sottolineare che per quanto riguarda l'Italia stiamo parlando di 109 milioni di tonnellate di riserve di petrolio recuperabili a fronte di un consumo annuale che nel 2006 si era attestato sugli 85 milioni di tonnellate. Stiamo parlando quindi di una soluzione che non garantirebbe né una sostanziale riduzione delle importazioni, né un abbassamento della bolletta energetica nazionale ma solo importanti profitti per le aziende petrolifere a fronte di una seria ipoteca sul futuro di questi territori, con compromissioni ambientali tutt'altro che irrilevanti.

È urgente invece intervenire sull'attuale modello energetico che dipende ancora troppo da fonti fossili altamente inquinanti. Non si può negare che in Italia ci sia bisogno di investimenti nel settore energetico ma di certo non nel petrolio, una fonte che va in direzione opposta degli impegni presi dal nostro paese con la firma del protocollo di Kyoto. La strada da percorrere per render il nostro paese progressivamente indipendente dalle importazioni, per invertire i processi che riguardano le emissioni e vincere la sfida dei cambiamenti climatici deve puntare su altri obiettivi, come il risparmio, l'efficienza energetica, le fonti rinnovabili e l'innovazione tecnologica, passando per il gas come fonte di transizione che oggi rappresenta tra le fossili quella che ha il minor impatto sull'ambiente, locale e globale. E allora la partita è ancora tutta da giocare, avendo ben presente però che l'obiettivo finale deve essere l'uscita dal petrolio, compreso quello nazionale, e il rispetto dell'accordo firmato a Kyoto nel 1997.

2. Il petrolio in Italia

2.1 Le riserve

In Italia, secondo le stime di British Petroleum (BP - *Statistical Review of World Energy*, 2007) al 2006 le riserve di petrolio erano di circa 700 milioni di barili, corrispondenti allo 0,06% del totale delle riserve mondiali e la durata stimata è di 18,2 anni.

Dai dati del Ministero dello Sviluppo Economico risulta che nel nostro Paese ci sono, come riserve recuperabili (ovvero la somma delle certe più il 50% delle probabili e il 20% delle possibili), circa 109 milioni di tonnellate di petrolio, di cui il 95% (104 milioni di tonnellate) deriva dalla terraferma e il restante 5% (5 milioni di tonnellate) dal mare. Nel dettaglio le maggiori riserve recuperabili in terraferma si trovano nel Sud Italia (soprattutto in Basilicata) con l'82,2% del totale e in Sicilia con l'8,7%, mentre in mare le maggiori riserve recuperabili si trovano nel mare Adriatico, per la precisione nel Medio Adriatico (da Riccione in Emilia Romagna a Termoli in Molise) (3,1% del totale).

Riserve nazionali di petrolio, 2006 (in migliaia di tonnellate)

	Certe	Probabili	Possibili	Recuperabili	% sul Totale
TERRAFERMA					
Nord Italia	1.407	1.335	128	2.099	1,9
Centro Italia	1.986	611	825	2.457	2,3
Sud Italia	48.470	48.336	84.816	89.601	82,2
Sicilia	5.322	6.317	5.086	9.498	8,7
TOTALE	57.184	56.599	90.855	103.655	95
MARE					
Zona B	1.322	2.141	4.886	3.369	3,1
Zona C	700	803	1.196	1341	1,2
Zona F	312	699	186	698	0,6
TOTALE	2.333	3.642	6.268	5.408	5
TOTALE ITALIA	59.517	60.241	97.123	109.062	100

ZONA B Medio Adriatico, da Riccione (Emilia Romagna) a Termoli (Molise).

ZONA C Tutta l'area che circonda la Sicilia, parte del canale di Sicilia e Mar Mediterraneo (area intorno Lampedusa).

ZONA F Basso Adriatico e Mare Ionio dall'area del Gargano allo stretto di Messina (zona esterna)

Fonte: Rapporto 2006 Unmig (Ufficio Nazionale Minerario per gli Idrocarburi e la Geotermia, Ministero dello Sviluppo economico)

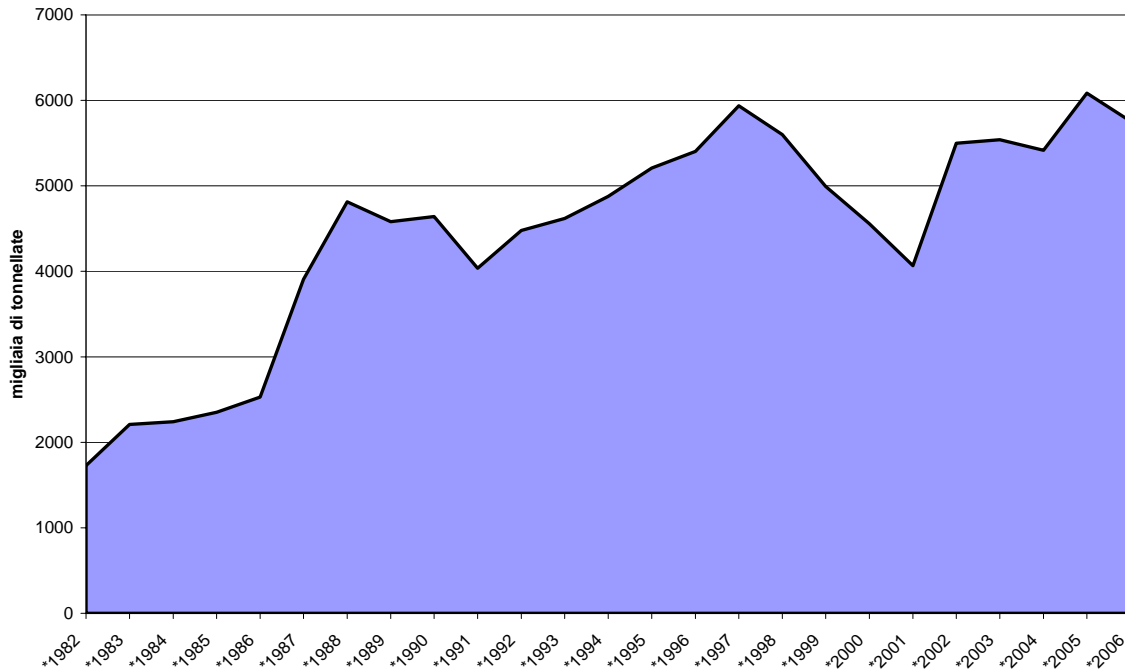
2.2 La produzione

Su scala nazionale si registra una stretta correlazione tra presenza di riserve ed entità della produzione. Per questo in Italia la maggior parte del petrolio prodotto (oltre l'87%) deriva dalla terraferma, principalmente dai campi della Basilicata (75%) e dalla Sicilia, mentre solo il 13% dal mare, principalmente dalla zona B localizzata nel Medio Adriatico.

Analizzando il grafico sull'andamento della produzione di petrolio nel periodo 1982-2006 nel nostro Paese si è avuto un incremento netto di oltre il 235% che ha portato da una produzione di poco più di 1,7 milioni di tonnellate (Mt) nel 1982 fino ad oltre 5,7 Mt, con dei picchi di produzione di 5,9 Mt e 6 Mt, registrate rispettivamente nel 1997 e nel 2005.

Legambiente - Alla ricerca del Texas italiano

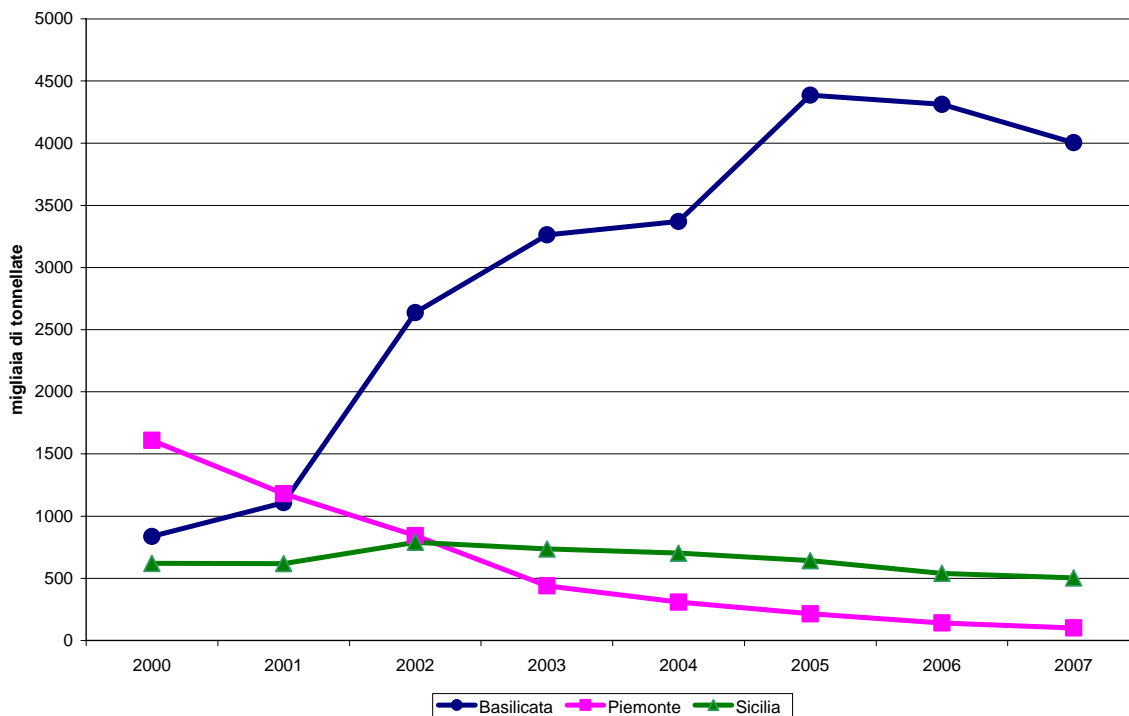
Andamento della produzione di petrolio in Italia (1982-2006)



Fonte: BP Statistical Review of World Energy, 2007- Elaborazione Legambiente

Se decliniamo l'analisi sulle tre regioni in cui attualmente si riscontra una maggiore attività produttiva si nota come in Basilicata ci sia stato dal 2000 ad oggi un'impennata nella produzione di greggio, da 0,8 a 4 Mt, con picchi di 4,4 Mt nel 2005. La Sicilia mantiene una produzione quasi costante con un leggero decremento da 0,6 a 0,5 Mt e il Piemonte vede un decremento da 1,6 Mt a 0,1 Mt.

Andamento della produzione di petrolio nelle 3 principali regioni (1982-2006)



Fonte: Ministero dello Sviluppo economico - Elaborazione Legambiente

2.3 L'import-export

Nel 2006 l'importazione di greggio in Italia è stata di 87 Mt circa. I paesi da cui abbiamo importato i maggiori quantitativi di greggio sono stati la Libia con quasi 23,8 Mt (pari a circa il 27% dell'import totale), l'ex Urss con oltre 21,7 Mt (circa il 25%), l'Arabia Saudita (10,2 Mt), l'Iran (9,6 Mt) e l'Iraq (6,8 Mt).

Mentre i Paesi da cui si importano gli oltre 21 Mt di prodotti e semilavorati sono stati in ordine di importanza, l'ex Urss con poco meno di 4,5 Mt (pari a circa il 21% dell'import totale) e la Libia con 3,1 Mt (15%).

Importazioni di olio greggio, prodotti e semilavorati nel 2006 (migliaia di tonnellate)

Paese	Greggio	Prodotti e semilavorati
Arabia Saudita	10.173	178
Iran	9.648	0
Iraq	6.801	0
Kuwait	62	0
Siria	1.293	58
Altri Medio Oriente	0	382
TOTALE MEDIO ORIENTE	27.978	618
Algeria	2.694	1.537
Camerun	1.271	0
Congo	248	0
Egitto	2.527	949
Libia	23.790	3.095
Nigeria	1.915	0
Tunisia	170	65
Altri	532	340
TOTALE AFRICA	33.147	5.986
Venezuela	71	940
Regno Unito	191	338
ex Urss	21.734	4.497
Altri	3.885	8.644
TOTALE IMPORTAZIONI	87.006	21.023

Fonte: Data Book Energia e Petrolio (2008), Unione Petrolifera

Se consideriamo anche l'export, nel 2006 dall'Italia sono partiti complessivamente 27,6 Mt tra greggio, semilavorati (che insieme sono il 6,2% dell'export) e prodotti derivati (la stragrande maggioranza (93,8%) dell'export italiano).

Esportazioni di prodotti, greggio e semilavorati nel 2006

	Mt
Prodotti	25,9 (93,8%)
Greggio e semilavorati	1,7 (6,2%)
TOTALE EXPORT	27,6 (100%)

Fonte: Data Book Energia e Petrolio (2008), Unione Petrolifera

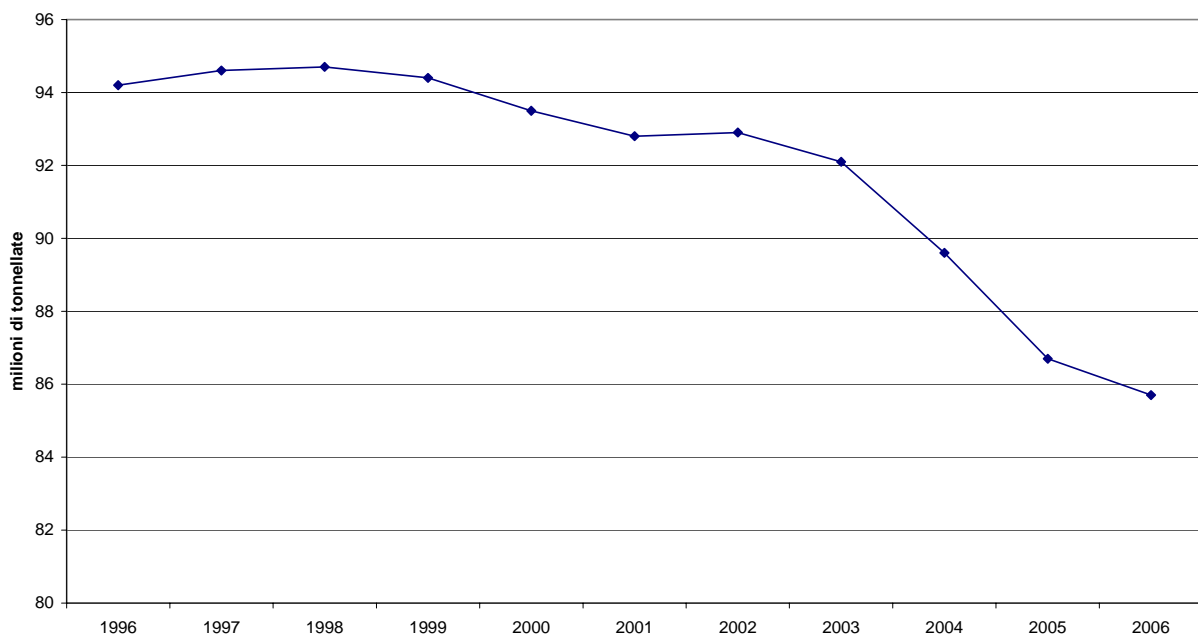
2.4 Il consumo

In Italia il consumo di petrolio tra il 1996 e il 2006 ha subito un decremento del 9%, da 94,2 a 85,7 Mt, con un lieve aumento dal 1996 al 1998 per poi decrescere fino ai valori minimi raggiunti nel 2006. Questo andamento è la conseguenza anche di quanto accaduto nel settore della produzione di

Legambiente - Alla ricerca del Texas italiano

energia elettrica. Negli ultimi anni infatti il parco termoelettrico italiano sta subendo una notevole trasformazione. In particolare dal 2003 al 2006, come si legge nel rapporto Ambiente Italia 2008 di Legambiente e dell'Istituto di ricerche Ambiente Italia, il processo di riconversione delle centrali ha subito una forte accelerazione con la progressiva trasformazione a gas naturale e, per quanto riguarda la centrale di Civitavecchia, a carbone. In questo periodo la quota del gas naturale per la produzione termoelettrica è passata dal 40% a oltre il 50%, mentre si è dimezzata quella del petrolio dal 22% all'11%. Ma, allo stesso tempo, seppure con variazioni inferiori, è cresciuta la quota del carbone che dal 2003 al 2006 è passata dal 13% al 14%, diventando quindi la seconda fonte energetica nazionale mentre si è leggermente contratta quella da fonti rinnovabili per la minore produzione da idroelettrico.

Andamento del consumo di petrolio in Italia (1996-2006)



Fonte: BP Statistical Review of World Energy, 2007 - Elaborazione Legambiente

2.5 L'estrazione di idrocarburi

Ma per individuare quali sono le aree in Italia dove sono direzionate le ricerche per l'estrazione petrolifera e quindi quali sono le aree potenzialmente più coinvolte, è necessaria un'analisi delle richieste dei permessi di ricerca e di coltivazione.

Su questo è però necessaria una piccola premessa sull'iter di rilascio delle autorizzazioni per la ricerca e per la produzione di idrocarburi in Italia. Le fasi previste sono due. La prima è esplorativa o di ricerca e parte da un'istanza di permesso di esplorazione da parte dell'azienda e si conclude con il conferimento del permesso di ricerca da parte del Ministero dello Sviluppo economico. La seconda, quella di coltivazione, inizia con l'istanza di concessione di coltivazione e si conclude con il conferimento dell'autorizzazione ad estrarre.

Al 31 dicembre 2007 il numero di richiesta di istanze per permessi di ricerca e concessioni di coltivazione e stoccaggio è stato di 332 (288 terra e 44 mare), di cui 281 per permessi di ricerca, 26 per concessioni di coltivazione e 23 per concessioni di stoccaggio. Le richieste di istanze sulla terraferma sono state 288, di cui 248 per permessi di ricerca, 17 per concessioni di coltivazione e 23 per concessioni di stoccaggio. Le richieste di istanze per le zone a mare sono state in totale 44, la maggior parte delle quali (33) sono per i permessi di ricerca. Le regioni in cui sono state richieste

Legambiente - Alla ricerca del Texas italiano

più istanze sono l'Emilia Romagna con 70, di cui 60 per permessi di ricerca, la Lombardia con 49, di cui 34 per permessi di ricerca, e la Basilicata con 42, di cui 40 per permessi di ricerca.

Numero di istanze (terra e mare) a fine 2007*

	Permessi di ricerca	Concessioni di coltivazione	Concessioni di stoccaggio	TOTALE
Abruzzo	19	1	1	21
Basilicata	40	0	2	42
Calabria	8	0	0	8
Campania	9	0	0	9
Emilia Romagna	60	6	4	70
Lazio	1	0	0	1
Lombardia	34	3	12	49
Marche	15	1	4	20
Molise	18	1	0	19
Piemonte	4	0	0	4
Puglia	15	0	0	15
Sicilia	7	5	n.d.	12
Toscana	9	0	0	9
Veneto	9	0	0	9
TOTALE TERRA	248	17	23	288
Zona A	2	5	0	7
Zona B	13	2	0	15
Zona C	7	0	0	7
Zona D	4	0	0	4
Zona E	2	0	0	4**
Zona F	4	1	0	5
Zona G	1	1	0	2
TOTALE MARE	33	9	0	44
TOTALE	281	26	23	332

- ZONA A** Alto Adriatico, da Trieste (Friuli-Venezia Giulia) a Riccione (Emilia Romagna).
ZONA B Medio Adriatico, da Riccione (Emilia Romagna) a Termoli (Molise).
ZONA C Tutta l'area che circonda la Sicilia, parte del canale di Sicilia e Mar Mediterraneo (area intorno Lampedusa).
ZONA D Basso Adriatico e Mare Ionio dall'area del Gargano allo stretto di Messina (zona interna).
ZONA E Mare Tirreno e tutta l'area che circonda la Sardegna.
ZONA F Basso Adriatico e Mare Ionio dall'area del gargano allo stretto di Messina (zona esterna).
ZONA G Mare Tirreno da Cefalù (Sicilia) al canale di Sicilia e Mar Mediterraneo (area vicino Pantelleria e Linosa).

* le istanze ricadenti su più di una provincia/regione sono conteggiate più volte, una per ciascuna provincia/regione.

** per la Zona E, nel totale sono considerati anche due permessi di prospezione

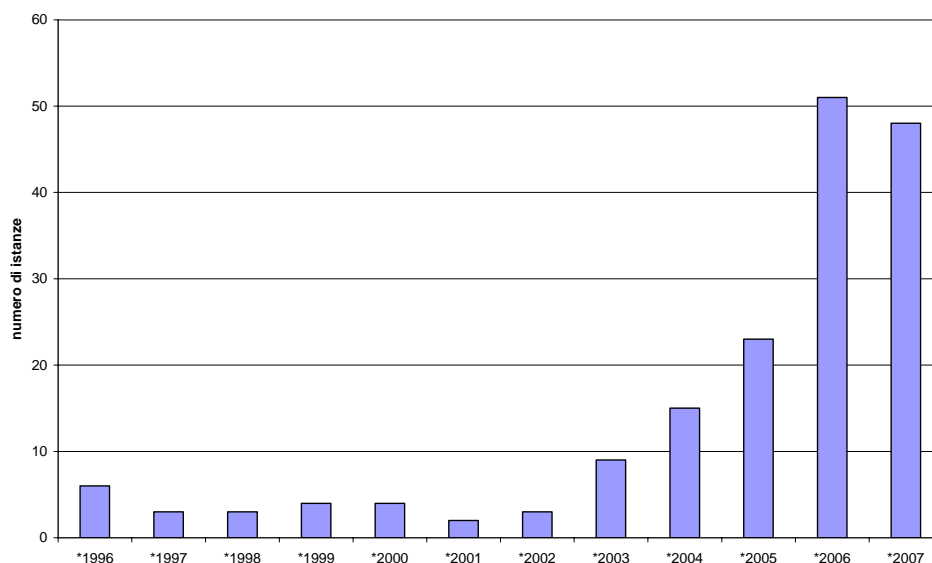
n.d. non disponibile

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico - Elaborazione Legambiente

Legambiente - Alla ricerca del Texas italiano

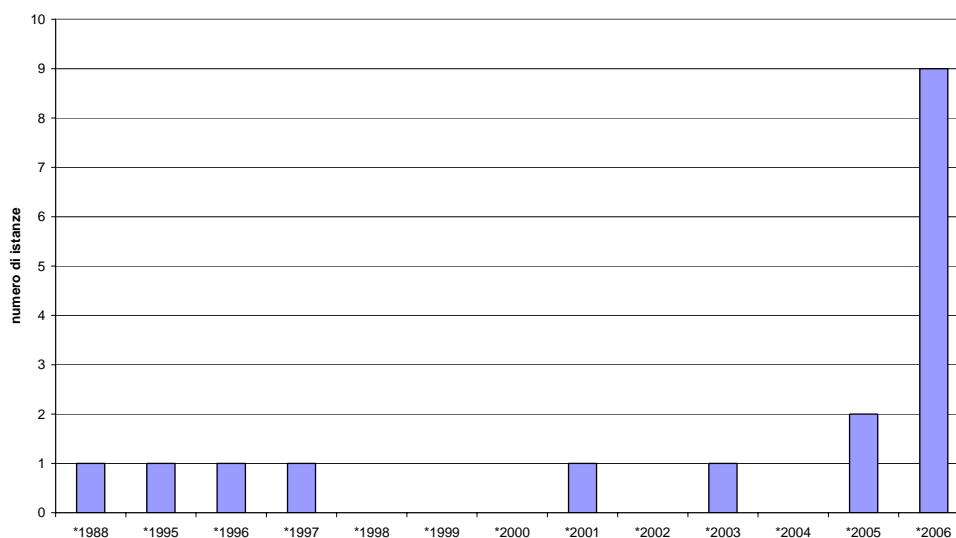
Considerando le istanze di permesso di ricerca e di concessioni di coltivazioni (terra e mare), dai grafici seguenti si vede come queste siano aumentate notevolmente negli ultimi anni; nel caso dei permessi di ricerca il numero delle istanze aumenta da 6 nel 1996 a 48 nel 2007, con un picco di 51 nel 2006, e le concessioni di coltivazione sono cresciute da 1 nel 1988 a 9 nel 2006. Inoltre negli ultimi 4 anni anche le concessioni di stoccaggio hanno avuto un incremento da 6 del 2002 a 16 nel 2006.

Andamento del numero di istanze di permesso di ricerca (mare-terra) registrate nel periodo 1996-2007 in Italia



Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico - Elaborazione Legambiente

Andamento del numero di istanze di concessione di coltivazione (mare-terra) registrate nel periodo 1988-2006 in Italia*



* la data di ricezione delle 5 istanze di concessione di coltivazione relative alla Sicilia non è disponibile pertanto non sono state inserite nel grafico della distribuzione negli anni.

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico - Elaborazione Legambiente

Legambiente - Alla ricerca del Texas italiano

Oltre alle istanze ci sono poi i dati relativi a permessi di ricerca, concessioni di coltivazioni e di stoccaggio già accordati che, al 31 dicembre 2007, erano in totale 297 titoli. Di questi 90 sono per permessi di ricerca, dei quali 58 sulla terraferma (di cui 12 in Emilia Romagna e 10 in Abruzzo, le regioni in cui sono stati conferiti più titoli) e 32 su mare (di cui 10 nella zona A, la più interessata dai conferimenti a mare).

Sono state 195 le concessioni di coltivazione, di cui 129 sulla terra (di cui 34 in Emilia Romagna e 21 in Basilicata, le due regioni maggiormente interessate dal conferimento delle concessioni di coltivazione) e 66 in mare (37 nella sola zona A).

Infine 12 sono state le concessioni di stoccaggio (tra le altre 5 in Lombardia e 4 in Emilia Romagna), le regioni con maggiore rilascio di queste concessioni.

La superficie totale occupata da permessi di ricerca e concessioni di coltivazione o stoccaggio è di circa 55.341 Km², di cui 31.307 Km² su terra e 24.044 Km² su mare, in particolare salta all'occhio come in regioni come l'Abruzzo, la Basilicata e l'Emilia Romagna la percentuale di superficie regionale interessata da permessi e concessioni sono davvero rilevanti e rispettivamente del 35%, 33% e 29%. Se in Emilia Romagna si tratta soprattutto di gas naturale, per quanto riguarda l'Abruzzo e la Basilicata sembra esserci una corsa all'oro nero.

**Conferimenti dei titoli minerari per permesso di ricerca, coltivazione e stoccaggio
al 2007 - terra e mare**

	Concessioni di coltivazione		Permessi di ricerca		Concessioni di stoccaggio		Totale area	Superficie regionale	% su sup. regionale
	Area Km ²	Numero titoli	Area Km ²	Numero titoli	Area Km ²	Numero titoli			
Abruzzo	491,2	6	3.239,02	10	101,17	2	3.831,39	10.798	35,48
Basilicata	2.120,89	21	1.209,54	9	0	0	3.330,43	9.992	33,33
Calabria	103,43	2	0	0	0	0	103,43	15.080	0,69
Campania	347,3	1	73,97	0	0	0	421,27	13.595	3,1
Emilia Romagna	1.604,68	34	4.440,46	12	336,25	4	6.381,39	22.124	28,84
Lazio	41,14	1	3.151,35	5	0	0	3.192,49	17.207	15,55
Lombardia	973,66	12	2.270,82	6	276,82	5	3.521,3	23.861	14,76
Marche	1.107,06	17	786,83	3	0	0	1.893,89	9.694	19,53
Molise	336,19	4	163,72	1	6	0	505,91	4.438	11,4
Piemonte	77,71	1	3.265,26	7	0	0	3.342,97	25.399	13,16
Puglia	1.253,31	14	154,55	1	0	0	1.407,86	19.362	7,27
Sicilia	566,64	13	2.246,35	4	-	-	2.812,99	25.710	10,9
Toscana	307,84	2	0	0	0	0	307,84	22.997	1,34
Veneto	164,32	1	0,3	0	88,95	1	253,57	18.391	1,38
TOTALE TERRA	9.495,37	129	21.002,17	58	809,19	12	31.306,73	238.648	13,12
Zona A	4.072,69	37	1.938,28	10	-	-	6.010,97		
Zona B	3.365,13	19	1.211,48	5	-	-	4.576,61		
Zona C	1.168,55	4	1.911,65	3	-	-	3.080,2		
Zona D	153,41	3	393,43	0	-	-	546,84		
Zona E	0	0	724,37	1	-	-	724,37		
Zona F	618,67	3	1.823,38	3	-	-	2.442,05		
Zona G	0	0	6.653,28	10	-	-	6.653,28		
TOTALE MARE	9.378,45	66	14.655,87	32	-	-	24.034,32		
TOTALE ITALIA	18.873,82	195	35.658,04	90	809,19	12	55.341,05		

- ZONA A** Alto Adriatico, da Trieste (Friuli-Venezia Giulia) a Riccione (Emilia Romagna).
ZONA B Medio Adriatico, da Riccione (Emilia Romagna) a Termoli (Molise).
ZONA C Tutta l'area che circonda la Sicilia, parte dell'area del canale di Sicilia e Mar Mediterraneo (area intorno Lampedusa).
ZONA D Basso Adriatico e Mare Ionio dall'area del gargano allo stretto di Messina (zona interna).
ZONA E Mare Tirreno e tutta l'area che circonda la Sardegna.
ZONA F Basso Adriatico e Mare Ionio dall'area del gargano allo stretto di Messina (zona esterna).
ZONA G Mare Tirreno da Cefalù (Sicilia) al canale di Sicilia e Mar Mediterraneo (area vicino Pantelleria e Linosa).

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico - Elaborazione Legambiente

3. Le principali vertenze di Legambiente

3.1 Ortona

L'11 settembre 2001, giorno drammatico per il mondo, sembra aver segnato anche il futuro della *Regione verde d'Europa*: presso il Ministero delle Attività Produttive infatti, la Regione Abruzzo ha sottoscritto, in sordina ed in tutta fretta pur di evitare lo smantellamento del Distretto Agip di Ortona (Ch), una intesa con l'Eni finalizzata ad un programma di impianti e di trivellazioni a scopi petroliferi.

L'Abruzzo ha così dato avvio ad una stagione di investimenti nel campo minerario che rischia di compromettere il *sogno verde* che da decenni la contraddistingue in Italia ed in Europa, l'Abruzzo Regione dei Parchi.

La storia delle trivellazioni in Italia nasce, ironia della sorte, proprio in Abruzzo; è nel comune di Tocco a Casauria (Pe) infatti, che fu perforato con successo nel 1863 il primo pozzo nazionale. Da allora, il territorio regionale è stato da sempre sottoposto ad esplorazioni e perforazioni tanto che, ad oggi, l'intera fascia litoranea e pedemontana, è interessata da concessioni di coltivazioni e stoccaggio, permessi ed istanze di ricerca.

Ne consegue così che, l'Abruzzo, economicamente più forte, più innovativo e più densamente abitato rischia di legare in maniera "imprudente" il proprio futuro alle sorti degli idrocarburi.

I dati storici testimoniano un forte interesse da parte di diverse compagnie petrolifere che nel corso degli anni hanno realizzato circa 550 perforazioni a terra, le quali, seppur limitate nelle profondità di esplorazione e concentrate in larga parte a cavallo degli anni '50 e '60, lasciavano e lasciano intravedere un buon potenziale petrolifero: sono infatti ben 87 i pozzi risultati mineralizzati ad olio.

È stata così tracciata una nuova geografia, quella dei titoli minerari, purtroppo poco nota alla classe dirigente regionale che, in tutte le sue programmazioni e pianificazioni, continua tuttora ad affermare che il futuro dell'Abruzzo passa attraverso la valorizzazione dei territori, dell'agricoltura e del turismo.

Mai infatti, sino ad oggi, si è parlato di una regione a vocazione petrolifera e tanto meno è stato individuato un distretto minerario-energetico.

Di Abruzzo regione petrolifera si è dunque iniziato a parlare solo negli ultimi cinque anni, in coincidenza delle perforazioni Eni che, estese a profondità prossime ai 5.000 metri, hanno determinato la scoperta del giacimento di Miglianico (Ch), la cui potenzialità è stata stimata in 8.200 barili/giorno e le cui riserve sono state valutate in circa 31 milioni di barili di olio equivalente. Una colonna di petrolio di circa 100 metri di buona qualità e di 34 gradi Api (American Petroleum Institute).

È a seguito di questa scoperta che l'Eni, forte dell'assenso di massima rilasciato in maniera "inconsapevole" dalla Regione l'11 settembre 2001, annuncia a gran voce un programma di investimenti di oltre 130 milioni di euro e lancia così all'opinione pubblica abruzzese l'immagine di una Val d'Agri in terra d'Abruzzo!

Va registrato comunque che, in precedenza, nella zona di mare antistante Ortona, era già stato accertato all'interno del permesso off-shore Ombrina Mare, di titolarità della InterGasPiù, un giacimento di olio con riserve valutate in 19,5 milioni di barili di olio equivalente.

La potenzialità petrolifera del territorio costiero si completa infine con la volontà della Edison, titolare del permesso off-shore Rospo Mare, dove per la prima volta fu perforato un pozzo orizzontale, di mettere in cantiere l'ampliamento del campo estrattivo al largo di Vasto (Ch), che già ora conta una produzione di 6mila barili/giorno.

Oggi, da una lettura più attenta dei fatti, si può affermare che, nonostante i proclami e le disposizioni regionali che miravano ad altri obiettivi, in Abruzzo era in atto, e lo è ancora, una vera e propria strategia petrolifera. Inizialmente nota a pochi, essa comincia a collidere con le scelte

strategiche da tempo condivise e che hanno destinato importanti territori a parchi, puntato sullo sviluppo dell'agricoltura e dei suoi prodotti, valorizzato il turismo costiero e montano e creato il marchio di un Abruzzo a garanzia di genuinità e di rispetto del territorio e delle sue diversità.

È da questo punto di vista che va inquadrata la vertenza di Legambiente sul progetto di "Centrale di trattamento idrocarburi liquidi e gassosi", meglio noto come "Centro oli", prevista dall'Eni ad Ortona; una vertenza che supera i confini locali e che pone l'Abruzzo d'innanzi ad una scelta cruciale che difficilmente potrà far coesistere le ragioni del petrolio con le ragioni di oltre mezzo secolo di economia consolidata fatta di agricoltura e turismo, le sue vere vocazioni.

L'Eni, pur non avendo mai reso noto il proprio piano industriale, intende completare il suo ormai chiaro disegno, attraverso la realizzazione di un Centro di primo trattamento olio proveniente dai pozzi petroliferi denominati: Miglianico1, con capacità di produzione di 27,74 Sm³/ora (Standard metrocubo/ora) di olio grezzo e di 4.717 Sm³/ora di gas naturale, e Miglianico2, con capacità di produzione di 24,22 Sm³/ora di olio grezzo e di 4.958 Sm³/ora di gas naturale.

Il Centro oli che, attraverso processi di desolforazione produrrà greggio e gas naturale idonei alla commercializzazione, avrà una potenzialità di 1.150 Sm³/giorno di olio stabilizzato, di 165.000 Sm³/giorno di gas e di 15 t/giorno di zolfo, e sarà collegato, per mezzo di gasdotto, alla rete nazionale Snam e, per mezzo di oleodotto, al deposito olio costiero.

Il deposito costiero, sempre di proprietà Eni, recentemente ampliato ad una capacità di 79.500 m³ è, a sua volta, collegato per mezzo di oleodotto, al terminale della banchina del vicino porto di Ortona, attualmente in fase di ampliamento per un importo di lavori di oltre 60 milioni di euro.

L'industria del petrolio, complice una classe politica inadeguata e distratta, sta realizzando il suo progetto che, mai valutato nella sua complessità, è stato trattato alla stregua di banali concessioni edilizie, così come dimostrato dai contenuti dei pareri rilasciati dai vari enti preposti.

Le valutazioni di compatibilità ambientali, fatte singolarmente nel tempo sul porto, sul deposito costiero, sui pozzi e sul centro oli, non hanno pertanto mai valutato appieno le ricadute complessive del progetto, non solo dal punto di vista ambientale, ma anche dal punto di vista economico e sociale.

È per questo motivo che il locale comitato, mosso inizialmente dalla sindrome nimby (*not in my back yard*) per semplice opposizione alla realizzazione del Centro oli sul proprio territorio, ha catalizzato attorno a sé le ragioni delle tante forze produttive, agricole e turistiche, che costituiscono la spina dorsale dell'economia locale.

Una economia fondata su produzioni di qualità. Un'area che per bellezza del paesaggio collinare marino è inserita nell'istituendo Parco Nazionale della Costa Teatina, nota come "Colline del Montepulciano", paragonabili alle colline toscane del Chianti, e produce il 70% della produzione vitivinicola dell'Abruzzo, dando lavoro e ragione di vita ad oltre cinquemila aziende agricole. Non è un caso che l'occupazione agricola delle colline teatine, al contrario della tendenza nazionale, abbia avuto in questi ultimi anni un aumento in termini numerici, dimostrando una forte potenzialità del settore. In Abruzzo più di un terzo del vino prodotto è a denominazione Doc e Docg, e in provincia di Chieti, al momento l'area più strettamente interessata dall'affare petrolio, nel 2007 è stato prodotto quasi l'80% della produzione totale regionale. Risulta quindi giustificata la rabbia manifestata dalle cooperative agricole, dai Comuni delle Città del Vino, dall'Unione dei Comuni della Costa dei Trabocchi e delle Colline Teatine e da tutte le associazioni di categoria agricole, che hanno letto nelle analisi economiche contenute nel progetto Eni del Centro oli, un danno da parte dell'insediamento a "*totale carico dell'economia agricola locale*".

All'agricoltura occorre aggiungere il turismo balneare ed enogastronomico che ha fatto della qualità territoriale l'elemento portante della propria offerta.

Territori di indubbia bellezza paesaggistica, sottoposti nel tempo a regimi di tutela naturalistica che hanno determinato una rete di aree protette, nucleo fondante dell'Istituendo Parco Nazionale della Costa Teatina, rischiano, in barba alle tante bandiere blu che ogni anno vengono attribuite ai

Comuni costieri, di essere “soffocati”, oltre che dalle attività di trattamento degli oli, anche dal traffico di navi cisterne previste in movimento attorno al porto di Ortona.

Al di là di ogni altra valutazione relativa ai danni prodotti alla salute umana ed all’ambiente, puntare sul petrolio resta una scelta politicamente ed economicamente sbagliata; è l’aspetto costi benefici che non convince in quanto, la distruzione dell’attuale tessuto produttivo non sarà mai compensato né a livello di occupazione né a livello di risultati economici, dall’industria petrolifera.

Alle valutazioni di carattere generale sull’economia locale, occorre aggiungere valutazioni di merito sull’iter autorizzativo del Centro oli. Balzato all’attenzione dell’opinione pubblica soltanto durante la campagna elettorale delle elezioni comunali di Ortona del maggio 2007, il Centro manifesta una serie di dubbi che hanno portato enti locali, operatori economici, associazioni ambientaliste e privati cittadini ad una serie di ricorsi amministrativi e di esposti giudiziari. Le argomentazioni sono forti: la non corretta procedura di Valutazione di impatto ambientale, la violazione del Piano regionale paesistico, la violazione delle norme urbanistiche regionali in tema di variazione di destinazione d’uso di terreni agricoli, la violazione delle norme del Piano di assetto idrogeologico, l’illegittimità dell’atto di variante dello strumento urbanistico del Comune di Ortona, la violazione della normativa Seveso sugli impianti ad incidenti rilevanti, la violazione delle norme in materia di emissioni in atmosfera, la non corretta procedura delle Conferenze di servizio, la non corretta applicazione dei principi di partecipazione nei procedimenti amministrativi e la violazione delle norme e dei principi in materia di pubblicità.

La superficialità e la leggerezza che ha contraddistinto la vicenda Eni in Abruzzo, regione interessata per oltre 3.800 km², all’incirca il 35% dell’intera superficie regionale, da vicende legate al mondo degli idrocarburi, impongono per Legambiente la conoscenza dei piani industriali di tutte le compagnie petrolifere. Esse stanno determinando, al di sopra di ogni programmazione e controllo democratico, una trasformazione dell’Abruzzo costiero in distretto minerario attraverso una serie di atti separati (titoli minerari, pozzi di estrazione, centro di trattamento, oleodotti, depositi e porti) che non consentono una visione organica capace di garantire un futuro alla regione.

La trasparenza nel settore estrattivo, inserita nel dicembre del 2007 anche nell’agenda del Summit del G8 di Berlino attraverso il rilancio della Extractive Industries Transparency Initiative (Eiti), rappresenta per le major del petrolio la migliore forma di collaborazione e confronto con le istituzioni e le comunità locali, unica via di sviluppo, di sostenibilità e di sicurezza.

Il giorno nero dell’11 settembre 2001 è coinciso per l’Abruzzo con l’avvio della corsa nostrana all’oro nero: una competizione, a quanto pare, poco chiara, con pochi giocatori e nella totale assenza di spettatori al seguito. Ma le popolazioni locali da protagoniste hanno già iniziato da tempo la vera partita: una partita non giocata nelle stanze dei palazzi ma su un campo da gioco di oltre 10 mila km², l’Abruzzo.

3.2 Val d’Agri e Val Camastra Alto Sauro

La storia delle trivellazioni in Lucania inizia nel 1902 con la perforazione del primo pozzo di petrolio in Val d’Agri, nel comune di Tramutola. Una prima fase di coltivazione si sviluppa nel ventennio che va dal 1939 al 1959, quando per le mutate condizioni internazionali e la conseguente caduta del prezzo del barile a pochi dollari, l’Agip chiude questa fase con l’ultimo pozzo (sterile), sempre a Tramutola. Il repentino aumento del prezzo del petrolio dopo la guerra del Kippur (dai 7,2 dollari per barile nel 1970 ai 27,8 del 1974) e lo sviluppo tecnologico inducono l’Agip ad intraprendere una nuova campagna di ricerca (periodo 1975-1984), che consente di stimare la presenza, nel sottosuolo della Val d’Agri, di giacimenti minerari tra i più rilevanti, in terraferma, conosciuti in Europa e di avviare la fase di sviluppo oggi in essere e alla quale si sono aggregate altre compagnie petrolifere. Le attività di estrazione avviate in Basilicata dalle società petrolifere

hanno sviluppato 2 grossi programmi di ricerca/sfruttamento denominati Trend 1 (Val d'Agri - 61.515 ettari, operatore principale è Eni, e si proietta su riserve stimate in 500 milioni di Boe (barili equivalenti petrolio)) e Trend 2 (Val Camastra Sauro Tempa Rossa - 29.059 ettari, operatore unico è Total e si proietta su riserve stimate in 400 milioni di Boe). L'attività di ricerca esercitata da operatori italiani ed esteri interessa circa il 75% del territorio regionale con 29 permessi di ricerca, mentre le concessioni di coltivazione interessano oltre il 20% del territorio regionale. La produzione attuale di greggio, relativa al programma Trend 1, è secondo i dati ufficiali, di circa 80.000 barili al giorno, ed un periodo di sfruttamento fino al 2024 con una produzione massima ufficiale di 104.000 barili/giorno. L'impressione è che in Basilicata la festa dell'oro nero sia soltanto agli inizi, con non poche conseguenze ambientali nell'area interessata.

Il petrolio nei Parchi, la denuncia di Legambiente

Per questo nel 2000 Legambiente presentava un esposto-denuncia alla Commissione europea sulle attività petrolifere in Val d'Agri e Val Camastra Alto Sauro. Due anni dopo la Commissione europea avvia una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia per quanto concerne le attività petrolifere che si stavano svolgendo nella Regione Basilicata all'interno di alcuni siti Bioitaly situati proprio in Val d'Agri e Val Camastra Alto Sauro, siti dichiarati di interesse comunitario e costituiti secondo un modello di sviluppo che mette insieme conservazione, fruizione e opportunità economiche in una rete ecologica regionale. Un atto di grande rilevanza nel quadro dello sfruttamento petrolifero in Basilicata che mette in luce la scarsa attenzione riservata ai valori naturalistici e ambientali nelle aree interessate oltre che alla vocazione turistica e paesaggistica legata all'identità e alla cultura del territorio. L'atto di denuncia riguardava anche procedure amministrativo-autorizzative spesso non rispettose delle normative nazionali e comunitarie che hanno messo sotto stretta osservazione la Regione a rischio di subire sanzioni. Così si invitava perentoriamente l'Italia e a cascata la Regione Basilicata ad adottare misure idonee di tutela degli habitat e delle specie presenti. Legambiente Basilicata chiese a gran voce il divieto e lo smantellamento di ogni attività petrolifera all'interno dei siti Bioitaly e la predisposizione di piani di gestione secondo il Dm 3/09/2002. La risposta della Commissione europea fu un deciso no ad un modello di sviluppo non sostenibile, che voleva il 70% del territorio lucano sottoposto a concessioni petrolifere.

Un no giunto proprio quando la terza commissione del Consiglio regionale ha votato le proposte di perimetrazione del nuovo Parco della Val d'Agri che nel 2003 era ancora ostaggio delle compagnie petrolifere. Il loro impegno mirava ad ottenere un ridimensionamento in favore dell'ipotesi di sviluppo delle attività di estrazione petrolifera, con la proposta di ripermetrazione del Parco per escludere il territorio del Monte Caperrino (per consentire la realizzazione del pozzo denominato Temma d'Emma Nord 1 in località Poggio del Caco nel territorio del Comune di Laurenzana collocato a oltre 1300 metri di quota e quindi in area a vincolo paesaggistico a pochi metri dal confine del Parco regionale di Gallipoli-Cognato e Piccole Dolomiti Lucane) lasciando via libera alle trivellazioni da parte della compagnia petrolifera Total Fina Elf.

La richiesta era supportata anche dal Ministero delle Attività produttive e dal Ministero dell'Ambiente che con una lettera inviata, dall'allora ministro Matteoli, alla Regione Basilicata, chiedeva un ridimensionamento del Parco e quindi l'esclusione della montagna di Caperrino. Tra le ragioni indicate c'è il "preminente interesse nazionale" attribuito al pozzo Temma d'Emma Nord 1 in riferimento alla "legge obiettivo".

In risposta a questa lettera, il Presidente Bubbico ribadì le ragioni delle scelte fatte dalla Regione e preannunciò l'opposizione, nella sede politica della Conferenza Unificata, all'ipotesi di modifica restrittiva della perimetrazione del Parco. In risposta nel mese di giugno 2003 la Total Fina Elf ripresentava, con scarse e ininfluenti modifiche, lo studio di impatto ambientale relativo al "progetto interregionale Tempa Rossa". Per questo Legambiente, ribadendo il principio

d'incompatibilità nelle aree protette non solo delle attività di coltivazione ma anche delle attività di ricerca di idrocarburi, inviava alla Regione Basilicata le sue osservazioni in merito allo studio, richiedendo di rigettare l'istanza proposta dalla compagnia petrolifera. E del tutto inattesa arrivava il 18 dicembre 2003 la notizia che Regione Basilicata e Total, grazie alla mediazione del sottosegretario alle attività produttive Dell'Elce siglano un protocollo d'intesa sullo sfruttamento del giacimento di Tempa Rossa che prevede la rinuncia al sito di Monte Caperrino e quindi la sua inclusione nella perimetrazione del Parco della Val d'Agri.

Ma dopo il Pollino e la Val d'Agri è la Esso, nel 2004 a chiedere il permesso di ricerca nel Parco regionale di Gallipoli Cognato e Piccole Dolomiti Lucane. Infatti gli appetiti delle compagnie petrolifere riguardano anche Parchi e aree protette già istituiti.

La sentenza del Consiglio di Stato del dicembre 2001 con la quale si consentono di fatto attività di ricerca petrolifera nel territorio del Parco Nazionale del Pollino (già interessato da attività esplorative nel 1998, però subito interrotte) è di una gravità inaudita. La lettura delle motivazioni della sentenza acuisce l'incredulità: senza mezzi termini vi si afferma, infatti, che i Parchi debbono sottostare ai prioritari interessi legati alle attività petrolifere. Tutto questo senza tenere affatto in considerazione i principi informatori della legge quadro sulle aree protette, la 394 del 1991 in base alla quale le attività di coltivazione di idrocarburi sono vietate in via di principio all'interno dei Parchi, ma anche le attività di ricerca pur non avendo un uguale esplicito divieto, debbono ritenersi non compatibili con i principi dettati dall'art. 1 della 394. D'altronde la sentenza del Consiglio di Stato ha una evidente funzione di sfondamento, di conquista di posizioni per le compagnie petrolifere: infatti, che senso ha fare attività di ricerca petrolifera nelle aree protette se poi non è possibile estrarre petrolio? L'unica risposta plausibile è che il passo successivo sarà proprio la sostanziale cancellazione del divieto alla coltivazione di idrocarburi nei Parchi.

L'impatto ambientale e sociale delle attività estrattive

Nell'ormai quasi decennale intensa attività petrolifera in Basilicata non sono certo mancati incidenti. Quelli avvenuti con sversamento di petrolio hanno minacciato corsi d'acqua e inquinato terreni mai bonificati. Inoltre il petrolio non ha mai portato i risultati sperati sul piano occupazionale, come dimostra lo spopolamento dei paesi della Val d'Agri. Ora si inizia a temere anche per le altre attività economiche. Nel 2002 e nel 2004 si sono concluse poi due indagini giudiziarie su pagamento di tangenti e corruzione aggravata e continuata. Questo aprì nuovi inquietanti interrogativi non solo sulle sorti ambientali dell'area, ma anche economico-sociali.

È invece sotto gli occhi di tutti come la "scelta petrolifera" stia mostrando tutta la sua inefficacia rispetto alla soluzione dei problemi economici e sociali delle aree interne, ma risulta anche essere un enorme freno per altre prospettive di sviluppo, tutte praticabili, che a partire dalla difesa dell'ambiente e della biodiversità puntano ad una programmazione dello sviluppo in armonia con le peculiarità locali. Nonostante i due protocolli d'intesa tra Regione e Stato e Regione e Eni S.p.A. (nel 1998) siglati per garantire la compensazione ambientale, lo sviluppo sostenibile, un sistema di monitoraggio ambientale, l'anticipazione delle royalties, un osservatorio ambientale, la produzione di energia a basso costo, la stipula di borse di studio e la minimizzazione dei fattori di rischio legati all'attività petrolifera, gran parte degli accordi attuativi previsti dai due Protocolli d'Intesa sono fermi. Niente sistema di monitoraggio e niente osservatorio ambientale. La scarsità delle notizie e la conseguente mancanza di precauzione, porterà tra qualche anno la comunità a fare i conti con la salute pubblica e i danni ambientali accorgendosi di non essere stati compensati da benefici concreti.

Solo la metanizzazione dei Comuni è stata quasi portata a termine. Ma le ricadute economiche promesse stentano a farsi vedere, anche perché gli impiegati nei pozzi o nel Centro Olio vengono quasi tutti da fuori. Manca ancora la capacità progettuale locale. Le parti sociali sono deboli e la contrattazione programmata non è mai decollata. I giovani che studiano se ne sono andati via.

La dinamica di compromissione della qualità delle acque, oltre che dell'aria, non è misurabile in tempi ristretti, ed è pertanto incomprensibile e diabolica la sola idea di investire sulla continuazione dell'ampliamento della "gruviera" Basilicata da parte delle multinazionali petrolifere.

Tra nuove e vecchie concessioni il territorio che rischia di essere interessato da trivellazioni è il 60% di quello regionale. La Basilicata con i suoi due giacimenti Val d'Agri e Val Camastra Alto Sauro ha già dato il suo contributo alla bolletta nazionale.

L'altra faccia della medaglia, agricoltura di qualità e valorizzazione territoriale

Su tutta l'area destinata al Parco la superficie destinata all'agricoltura rappresenta circa il 60%, con una forte concentrazione nell'Alto Agri (oltre 35 mila ettari e un terzo dei lavoratori impiegati). La produzione agricola vendibile nella sola area dell'Alto Agri è di oltre 26 milioni di euro, con il comparto degli allevamenti che ne rappresenta quasi il 45% e con quello ortofrutticolo in forte ascesa, circa 8 milioni di euro. Il 37% delle unità locali registrate nel 2001, nella zona, effettua attività agricola. L'istituzione del Parco della Val d'Agri e Lagonegrese darà un'ulteriore spinta ad uno sviluppo basato sul binomio "agricoltura-ambiente". Ma il punto di forza dell'agricoltura della zona è rappresentato dalla qualità e dalla tipicità. La restante parte della superficie agricola è occupata dai boschi, che dominano il paesaggio, man mano che si sale le pendici delle montagne e ci si sposta verso il Lagonegrese e i Monti della Maddalena. Vaste le superfici forestali, che possono dar luogo a silvicoltura. Infine il turismo in Basilicata ogni anno produce 250.000 presenze, 3000 persone occupate e 26 milioni di euro circa di introiti. Le attività industriali sono meno diffuse (il tasso di industrializzazione è pari al 6%, a fronte di una media regionale del 7,7%) e si concentrano prevalentemente nell'edilizia e nel suo indotto ed in piccole attività manifatturiere a carattere artigianale. Fa eccezione ovviamente l'attività di estrazione petrolifera. È in Val d'Agri infatti che si trova il giacimento on shore più grande d'Europa. Non per nulla secondo le stime dell'Eni potrebbe soddisfare il 12% del nostro fabbisogno energetico. Un triangolo petrolifero che si trova fra Viggiano, Calvello e Corleto Perticara, ricco di sorgenti e siti protetti. Ed è l'acre odore del petrolio, oltre alle strade dissestate dal via vai delle autocisterne, a tradire la presenza di pozzi nascosti nei boschi.

Le proposte di Legambiente

Per riaprire una fase di valutazione sulla reale portata, in termini di tutela ambientale, di sviluppo economico delle nostre aree interne, della ultra decennale attività estrattiva in Basilicata, per valutare lo stato di attuazione dei protocolli sottoscritti con ENI e Governo, è necessario fermare tutto e riflettere a voce alta. La moratoria regionale è l'unico modo per consentire l'avvio di questa fase di riflessione cui dovranno essere chiamati a partecipare tutti i lucani evitando di assecondare le pressanti richieste delle lobbies petrolifere, sempre in grande attività a Roma come in Basilicata. Per questo Legambiente chiede alla Regione Basilicata:

1. una moratoria petrolifera regionale per imporre lo stop a tutte le nuove attività di ricerca e di estrazione di idrocarburi sull'intero territorio regionale;
2. la convocazione di una conferenza pubblica, aperta alle associazioni ambientaliste, per fare il punto sulle attività in atto e sugli iter autorizzativi in essere;
3. l'attivazione di un meccanismo automatico per informare l'opinione pubblica, in modo particolare le associazioni ambientaliste, dell'avvio di ogni pratica di VIA, di Valutazione di Incidenza e di permessi per l'attività di ricerca di idrocarburi che vengono istruiti dai competenti uffici regionali.

3.3 Val di Noto

Nel 2004 la Regione Sicilia, per mano dell'ex assessore all'industria Marina Noè, ha dato il via libera a quattro compagnie petrolifere, la Edison, la Sarcis, l'Eni e la Panther Oil di iniziare le trivellazioni per la ricerca e l'estrazione di petrolio, prevedendo sei anni di ricerche.

In particolare è stata data la concessione alla texana Panther Oil di costruire, esercire e mantenere un sistema di serbatoi e di condotte per raccogliere e conservare gli idrocarburi grezzi e di trasportarli dai campi di produzione ai centri di raccolta, raffinazione ed esportazione, su una superficie di 750 km².

La società ha quindi ottenuto il permesso di ricerca per idrocarburi liquidi e gassosi e, nonostante si sostenga che le ricerche siano finalizzate al gas naturale, alcuni documenti, anche della Panther Oil stessa, affermano che nel sottosuolo del sito esistono consistenti riserve di oli. Inoltre visto che la ricerca è rivolta a miscele di idrocarburi, senza essere specificato già in questa fase preliminare cosa si andrà realmente ad esplorare e successivamente ad estrarre, i permessi vengono richiesti e rilasciati "ibridi". Il rischio dunque è che, se una volta iniziata la fase di coltivazione i risultati fossero a favore di un consistente giacimento di petrolio, non lo si lascerebbe lì nel sottosuolo senza sfruttarlo e, visti i prezzi del greggio sempre più elevati, converrebbe estrarlo anche se con alto tenore di zolfo.

Tutto questo ha scatenato una forte opposizione da parte di diversi soggetti, tra cui le associazioni degli agricoltori, gli ambientalisti e anche alcuni sindaci dei Comuni interessati, tra cui il sindaco di Noto. Al contrario a difendere gli interessi e i progetti delle società ci sono, oltre ad alcune associazioni di industriali e artigiani, anche quei sindaci che vedono nella coltivazione degli idrocarburi un modo per uscire dalla crisi economica. Nonostante siano a portata d'occhio gli esempi di come si paga caro il prezzo di politiche errate mirate solo allo sviluppo economico e industriale, come nel caso di Gela e Augusta, zone dove oltre agli innumerevoli disastri ambientali, l'incidenza tumorale e la malformazione neonatale sono tra le più alte in Italia.

La storia del petrolio in Val di Noto

Il rischio di vedere il Val di Noto invaso dalle trivelle si paventa per la prima volta nel 2004, quando, a seguito di un'istanza di permesso di ricerca, l'Assessorato regionale all'industria rilascia, con un decreto emanato il 30 luglio, all'industria Panther un permesso denominato "Fiume Tellaro" per la ricerca di idrocarburi liquidi e gassosi in 15 comuni del Val di Noto, senza che alcuna procedura di Via fosse mai richiesta alla Panther. Ma, con la Sospensiva del Tar Sicilia del primo dicembre 2005, venne bloccata ogni ricerca di idrocarburi nei territori patrimonio Unesco (come i comuni di Noto e Ragusa). La Panther Oil riesce poi a vincere il ricorso.

In seguito, il 19 luglio dello stesso anno, vi è un ulteriore ricorso al Tar di Legambiente, in cui si denuncia la mancanza di Via e ad oggi il ricorso è ancora pendente.

Nel novembre 2006 la Panther con un'istanza chiede all'Assessorato regionale territorio e ambiente l'avvio della procedura di verifica per la realizzazione del pozzo Eureka est, ma l'assessorato non risponde e il 22 gennaio 2007, maturato il silenzio-assenso, veniva dichiarata dallo stesso la necessità della Via.

Nei mesi successivi si apre un intenso susseguirsi di ricorsi al Tar che termina con la sentenza n. 1959 del 20 agosto 2007 in cui viene accolto il ricorso della Panther Oil in merito al silenzio-assenso, secondo cui l'Assessorato territorio e ambiente della Regione Sicilia ha avanzato la richiesta di Via alla Panther a termini scaduti.

Decisione che suscita non poche polemiche vista l'importanza di avviare una procedura di valutazione di impatto ambientale. Aspetto che era stato ribadito anche durante il mese di maggio dello stesso anno dall'ing. Philippe Pallas, consulente Onu, chiamato da Legambiente Noto per stilare una relazione sulla valutazione e sfruttamento delle risorse idriche e sull'impatto ambientale di un programma di esplorazione e sfruttamento di gas naturale nel Val di Noto. La relazione infatti smentiva l'eccessiva sicurezza della Panther circa le perforazioni e si concludeva con un giudizio

negativo per vari motivi tra cui il rischio inquinamento delle falde idriche e dell'aria e i rischi per Vendicari data la vicinanza del fiume Tellaro.

Fortunatamente nell'ottobre scorso la Cga (Consiglio di giustizia amministrativa) di Palermo, in seguito al ricorso presentato dall'assessorato, ha sospeso l'effetto della pronuncia del Tar in merito al silenzio-assenso imponendo l'obbligo della Via alla Panther Oil. Giudizio questo che è stato ben accolto da Legambiente e tutti coloro che si battono per impedire le trivellazioni in Val di Noto.

A questo punto però sono necessari ulteriori interventi legislativi, per annullare una volta per tutte lo sfruttamento incontrollato di questo territorio nell'immediato, senza dover aspettare lunghi iter burocratici.

Arrivando ad oggi, tra il dicembre 2007 e il gennaio 2008, il comune di Noto esprime il proprio parere sullo studio di impatto ambientale della Panther relativo alle trivellazione del pozzo per ricerche di idrocarburi in località Zisola-Locopriano. Il parere è negativo perché la Via viene giudicata superficiale e omissiva per diverse ragioni non ultima il fatto che si parla di ricerche finalizzate al gas, sebbene le autorizzazioni riguardano anche il petrolio che implica ben altre valutazioni.

La vera ricchezza del Val di Noto: il patrimonio naturalistico, ambientale e culturale

Ma la protesta contro il petrolio in Val di Noto non si ferma ad un semplice no alle trivelle ma è ricca di esempi e proposte che valorizzano quelle che sono le vere e durature ricchezze di questi posti.

Il Val di Noto è il territorio della Sicilia orientale corrispondente alla punta a sud dell'isola, tra la provincia di Ragusa, Siracusa e in parte di Catania. Alcuni Comuni di quest'area, tra i quali Noto e Ragusa, nel 2002 sono entrati nella lista dei Patrimoni dell'umanità dell'Unesco, a testimoniare l'alto pregio naturalistico, storico e ambientale di questo territorio.

L'area è ricca di riserve naturali, come Vendicari e Cava Grande, siti di importanza comunitaria (Sic), come Cardinale-Bauli-Asinaro, Zone di protezione speciale (Zps), zone archeologiche, come Noto antica, Eloro e Castelluccio di varia importanza, beni naturalistici come le Cave degli Iblei zone soggette inoltre a vincolo paesaggistico nella misura del 50%. Inoltre insistono in quest'area 16.592 ettari su 55.000 totali coltivati con metodo biologico, circa 300 aziende agricole biologiche (dati 2003) e circa 100 agriturismi. Numeri che esprimono la chiara vocazione di un'area dedicata ad un altro tipo di progresso, quello dell'agricoltura di qualità, della tutela della natura e del turismo.

Risulta quindi importante in questo territorio evitare incidenti come lo sversamento di petrolio dai serbatoi della Somicem nella vallata del fiume Irmínio e altri incidenti minori che hanno causato l'inquinamento dei suoli e dell'acqua di falda di alcune aziende zootecniche a Ragusa, incidenti che hanno portato l'Eni davanti alla magistratura per inquinamento da idrocarburi.

A completare il quadro della ricchezza naturale e culturale del territorio c'è poi il patrimonio archeologico di tutto il distretto del sud-est siciliano, dove la storia ha voluto radunare gli inestimabili capolavori del barocco. Tanto grande che non se ne conoscono ancora le dimensioni reali.

Le proposte e le azioni di Legambiente

Ad oggi 21 comuni del Val di Noto hanno detto no alle trivellazioni; in particolare Noto, che ha aderito ad Agenda 21 per lo sviluppo sostenibile, vuole seguire un percorso fatto di valorizzazione del patrimonio e di scelte nella direzione del risparmio energetico e nel settore delle energie rinnovabili come il fotovoltaico e il mini eolico, sentendosi estranea a modelli di sviluppo come le trivellazioni gas-petrolifere. Alla Regione si chiede di non lasciare via libera alla corsa agli ultimi giacimenti che nei prossimi 20-30 anni serviranno solo ad arricchire solo alcuni sia da un punto di vista economico che politico e non certo benessere alle popolazioni locali. La denuncia ambientalista vuole abbracciare anche la battaglia contro la speculazione edilizia selvaggia per

affermare che quello culturale e naturalistico è l'unico e davvero redditizio giacimento che questo territorio vuole e deve avere.

Per questo Legambiente non abbassa le difese e continuerà a monitorare gli atti di richiesta/concessione permessi per contrastare azioni del tutto irresponsabili in un territorio da salvaguardare e proteggere dalla minaccia delle trivelle. Lo scopo è quello di ottenere impegni e risultati concreti da parte degli amministratori. Mentre l'Unesco ha minacciato sanzioni pesanti nel caso che fosse dato il via alla Panther, poiché prima di concedere il suo riconoscimento (nel 2002) aveva posto come condizione imprescindibile un piano di gestione che vincolasse il territorio e il suo sviluppo ad un uso compatibile e sostenibile. Anche le 5 vele della Guida Blu di Legambiente sono ad incoraggiare l'impegno dei cittadini e il sostegno di azioni di tutela. Il sindaco di Noto è in prima linea per affermare un deciso no alle trivelle e alla concessione delle autorizzazioni, anche perché proprio ora le attività legate al turismo hanno subito un incremento del 300%.

3.4 Il pericolo scampato nel Chianti

Il 26 aprile 2006 la Regione Toscana concede 3 permessi alla Heritage Petroleum Plc per effettuare "esplorazioni" e "autorizzazioni di ricerca" in tre aree del Sud della Toscana nella zona del Chianti che tocca rinomate località come San Gimignano, la valle del Chianti, Monticchiello e la provincia di Siena, in seguito ad una richiesta venuta dal Governo (Ministero dello Sviluppo economico).

Le autorizzazioni riguardano un'area complessiva di 1.553 km², di cui una parte classificata patrimonio dell'umanità dall'Unesco.

I tre decreti, pubblicati sul bollettino ufficiale della Regione Toscana n. 23 del 6 giugno 2006, riguardano la ricerca di idrocarburi gassosi e prevedono la possibilità di esplorare alcuni dei paesaggi più belli d'Italia senza la necessità di una Valutazione di impatto ambientale (Via) nonché il permesso successivo di trivellare e scavare per estrarre idrocarburi, in quel caso previa riserva di Via. I permessi sono stati concessi per un periodo iniziale di 6 anni (i canoni annui per le licenze sono solo di 5 Euro per km quadrato) e stabiliscono che possano passare anche 5 anni prima che sia richiesto alla società il permesso di trivellare.

Legambiente si è opposta da subito all'assurdità di tale decisione definendola incomprensibile ed incredibile, e la risposta della Regione Toscana non si è fatta attendere: in fretta e furia ha approvato una delibera di giunta per il ritiro immediato dell'intesa.

Successivamente, questa delibera ha avuto il via libera anche da parte delle tre amministrazioni provinciali interessate, cioè Firenze, Siena e Grosseto.

Concedere questi permessi sarebbe stato in netto contrasto con gli sforzi per preservare e valorizzare lo straordinario patrimonio paesaggistico della Toscana, sottraendolo alle mire speculative di tanti privati che vedono nell'occupazione e nel saccheggio di questi territori l'occasione per arricchirsi. La Regione accorgendosi di aver peccato di "ingenuità" nello svolgimento delle pratiche burocratiche secondo il principio che non si nega a nessuno il permesso di fare esplorazioni su un territorio, si è accorta, fortunatamente in tempo, che questo avrebbe innescato una reazione a catena che difficilmente si sarebbe potuta fermare in seguito. Un pericolo dunque che sembra definitivamente scongiurato con la precisa e ferma dichiarazione da parte della Regione Toscana che non ci sono né ci saranno mai trivellazioni in un territorio la cui vocazione non è mai stata quella del business sugli idrocarburi, ma che, al contrario, punta ad uno sviluppo eco-sostenibile fondato semmai sulle energie rinnovabili.